La spiaggia di Santa Apollinare? Si, ma prima?
"Lidi Gaudioso, Brento, Cafiero… Motoscafo Lepore… Sirena del mare…"

Gianfranco Perri

Il 16 luglio 1949 a Brindisi vide la luce il settimanale indipendente "*IL PANARO satirico umoristico*", direttore responsabile Francesco Arina, Tip. del Commercio V. Ragione - Brindisi. In quell'anno 1949 furono stampati 24 numeri e l'anno seguente 1950, il 7 gennaio, uscì il Numero 1 dell'Anno II. Poi, perlomeno da quanto risulta negli archivi dell'Emeroteca Provinciale di Brindisi, nessun altro numero. In realtà, per la cronaca, circa trent'anni prima, dal 1920 e per pochi anni, a Brindisi era già stato pubblicato un periodico con quella stessa testata, "Organo ufficiale della Lega del Panaro" col motto "dico ciò che mi pare ed esco quando mi piace", gerente responsabile Giuseppe Caponoce, Stab. Tip. Roma - Brindisi.

"IL PANARO" del 1949 contava con un buon numero di interessanti rubriche, tra le quali si annoveravano: "La puisia di papa Ustinu; Il salotto di donna Diatora; Dizionario-Guida dialettale; Totopanaro; Piccola posta e; Ricordi. Ebbene proprio dall'edizione pubblicata nel Numero 8 del 3 settembre di quest'ultima rubrica "Ricordi", estraggo e riproduco integralmente il simpatico pezzo intitolato "Gaudioso, Brento, Cafiero… Motoscafo Lepore… Sirena del mare…" a firma di Vittorio Guadalupi. Un "Ricordo" – di fatto una "Storia" – la cui condivisione immagino possa suscitare l'interesse dei brindisini che in questo periodo sono alle prese con gli inizi di una nuova estate cittadina.

Un capitolo di storia brindisina che, di fatto, ormai non può più contare con testimoni che l'abbiano vissuto a pieno in prima persona: quei primi nomi che intitolano l'articolo, infatti, identificavano le antiche spiagge interne al porto su quel tratto di costa in cui, solo nel secondo dopoguerra, sarebbe sorta la celeberrima spiaggia brindisina di Santa Apollinare, "Santa Pulinara". Ecco il testo dell'articolo di Vittorio Guadalupi:

«...Dopo la lunga parentesi della guerra, alla ripresa ufficiale della prima stagione balneare post-bellica del 1946, pochi saranno stati coloro che hanno ricordato quel che era stato il moderno "lido" S. Apollinare negli anni ancor precedenti il 1938 (questo benedetto anno, pietra angolare dei nostri riferimenti!): la sequela degli stabilimenti snodantesi come il susseguirsi di stazioni ferroviarie a noi note in prossimità della nostra Città d'arrivo. La composizione topografica dei ben distinti ed organici gruppi di cabine, cui i proprietari avevano attribuito nomi simbolici o i propri, e dietro ai quali si articolava una organizzazione tutta propria. Agiva tutto un mondo a sé, con caratteri spiccati attraverso i quali si poteva indovinare il "genere" di bagnanti che frequentavano quei gruppi: Gaudioso, Brento, Risorgimento, Cafiero, D'Accico… sono nomi che richiamano quasi delle istituzioni tramontate, ma ricche di ricordi, di esperienze vissute e di sensazioni ineffabili.

Oggi, la nuova elegante costruzione in muratura, così uniforme, razionale, dalla linea impeccabilmente e simmetricamente coerente all'arco naturale del bagnasciuga – i lettori mi perdonino lo scalognatissimo termine – avrà in molti cancellato il ricordo dei "*cambarini*" eretti sul mare, i quali formavano coi pali da sostegno un labirinto da cui era difficile uscire e nel quale talvolta era comodo perdere l'orientamento, sicché, al momento di risalire attraverso le scalette in cabina, capitava – ahimè – di sbagliarsi e di suscitare con la propria inopportuna e improvvisa presenza i gridi di allarme delle donne, colte in atteggiamenti non certo normali.

Allora il mare non era così amico come oggi: forse ce lo rendeva temibile l'esagerata preoccupazione delle mamme le quali, se scendevano anch'esse in mare, restavano avvinghiate all'estremità della scaletta controllando ogni movimento di noi figli, costretti ad agitarci alla meno peggio o a tentare qualche pazzia negli angusti corridoi senza sole, circoscritti dai sullodati paletti da sostegno, viscidi per le erbe marine cresciute o, peggio, pungenti per i denti di cane scaturiti dalla loro anzianità subacquea.

Chi era sotto il controllo della genitrice – i papà allora erano occupatissimi e le ferie erano conquiste sociali ancora lontane – doveva altresì subire l'ordine perentorio del rientro. Esso maturava in genere dalla personale esperienza fisiologica data dal classico tremolio, il quale faceva sentenziare che il bagno era arrivato alla fine. Non c'era da discutere o da provare il contrario. La caratteristica rugosità dei polpastrelli delle dita era l'indice inoppugnabile che il bagno non poteva più oltre prolungarsi. Il classico "*piscuettu*" con pomodoro subito dopo il bagno, veniva consumato avidamente per smorzare il risvegliatissimo appetito e quale immediato rigeneratore delle forze sprecate nel mare.

Il mondo femminile non era assillato, allora, dagli attuali problemi del due pezzi o del prendisole a tinta unita o a colori, o ancora dell'abolizione o meno della gonnellina. Il costume da bagno era, sì, spesso un problema, ma non di carattere estetico, bensì di carattere economico-arrangiatorio. Quanti grembiuli neri da scuola fuori uso finivano la

loro sfruttatissima esistenza ripiegando in pagliaccetto da bagno per dodicenni! Le donne non ancora quarantenni, o comunque su un presunto piano di mondanità, applicavano sugli abbondanti ed oscuri costumi di cotone vezzosi nastrini bianchi che, lungi dall'interrompere la monotonia, richiamavano stranamente quegli abiti indossati per devozione verso Santo Cosimo o San Giuseppe. Le donne senza alcuna pretesa o le ospiti della provincia, non ricorrevano addirittura al costume perché utilizzavano mastodontiche camicie bianche che, appena in acqua, si rigonfiavano come immense salsicce e fuori dell'acqua si appiccicavano sulle carni delle indossatrici costrette a rifuggire velocemente dagli sguardi disgustosamente curiosi degli uomini.

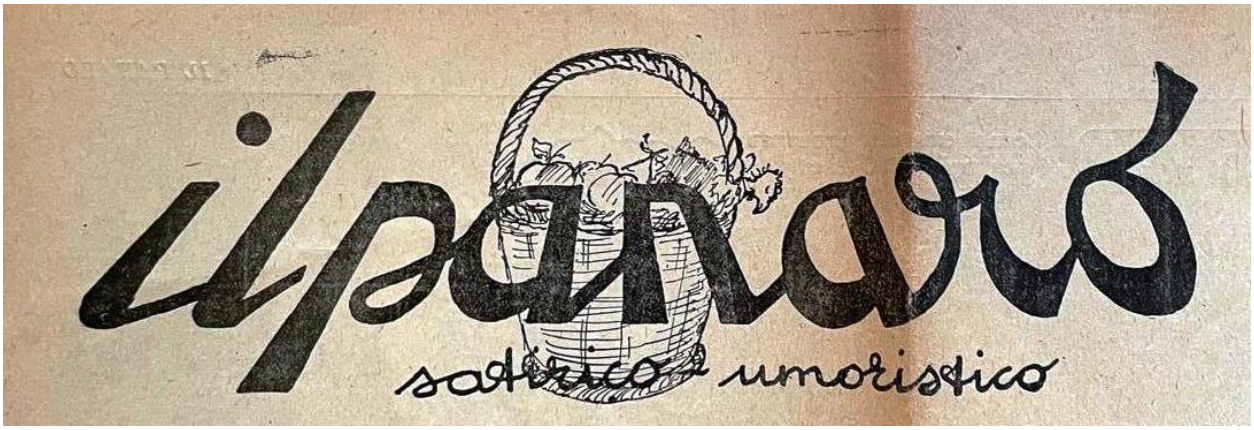
Tra questi ultimi, quelli "di pena" usavano mutandine nere di cotone con canottiera bianca di grande effetto, gli altri, mutandoni osceni con malsicuri bottoni sul davanti. I bambini venivano iniziati dai genitori al nudismo integrale perché era inconcepibile sprecare per essi sia pure un declassabile grembiule da scuola.

Ma l'avventura balneare non si viveva solo al lido, essa assumeva tinte vivaci nell'andata e nel ritorno via mare. Il problema fondamentale da affrontare nella scelta del mezzo di trasporto era talvolta addirittura amletico. Prendere la barca a remi costituiva una sensibile economia, ma era fonte di preoccupazioni per la malsicura navigazione. Prendere il vaporetto significava far tacere i palpiti della paura a costo però di una forte spesa e spesso di attese prolungatissime prima della partenza, malgrado le altisonanti assicurazioni dei mozzi: "…si parte subitoooo! …"

Spesso vinceva il senso dell'economia, anche perché nell'intimo si riconosceva che la diffidenza verso la barca era frutto di personalissima impressione. Mentre, d'altra parte, il mostrarsi timorosi per l'imbarcazione a remi era come mettersi al livello di un qualsiasi mesagnese o di un comune soldato della locale guarnigione del 47° Fanteria, privi entrambi di familiarità col mare, tanto che – ed è questo il lato veramente triste dei ricordi – regolarmente in ogni stagione qualche esemplare delle due categorie annegava miseramente nelle acque del canale Pigonati.

Ma anche un altro fattore ancora militava a favore delle barche a remi: la diffidenza che nell'animo degli utenti aveva lasciato il famosissimo motoscafo Lepore. Chi non lo ricorda? Allora sembrava qualcosa di diabolico. Era slanciato con un motore potente, ben pulito: non saprei affermare, oggi, se fosse effettivamente così veloce come appariva, agli occhi di noi ragazzi specialmente. Certo si è che batteva tutti gli altri mezzi in velocità, ma scontava tale privilegio con un inconveniente che provocava al suo verificarsi scene di panico mentre diffondeva il discredito tra i bagnanti. Il motoscafo Lepore, infatti, aveva il pessimo vizio di fermarsi lungo il percorso per facili guasti al motore e il suo piccolo equipaggio doveva far uso spesso di remi tenuti di riserva con grave scorno del proprietario, il quale danneggiava anche i suoi colleghi, date le ripercussioni negative per la categoria. Talvolta la preferenza accordata al diabolico motoscafo era prerogativa dei più arditi e degli sventati; mai di chi conduceva la "zangaglia" dei figlioli, nipoti, vicini di casa, eccetera, il cui controllo richiedeva addirittura qualità militari e precauzioni degne di una immersione in batiscafo! Solo la loquacità invitante di Arsenio, che intercalava al brindisino frasi di effetto in dialetto triestino, riusciva a vincere le titubanze e a far prendere imbarco nel temuto motoscafo, avanguardia ardita della navigazione interna a motore.

E poi ancora, meriterebbero un cenno le più belle barche a vela di allora: "Garibaldino del mare", "Sirena del mare" e tante altre. Ma lo spazio è tiranno e temerei di infastidire il dolce automatismo dei ricordi di chi, sensibile a tutto ciò che è trascorso, si accontenta di questi miei poveri fugaci accenni per costruirvi, a suo piacimento, il proprio mondo di ricordi ricco di personali e magari segreti riferimenti...» - *Vittorio Guadalupi*



IL PANARO Brindisi, 3 settembre 1949

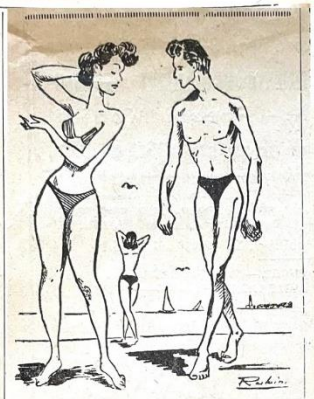
RICORDI

GAUDIOSO, BRENTO, CAFIERO... Motoscafo LEPORE... Sirena del mare...

Dopo la lunga parentesi della guerra, alla ripresa ufficiale della prima stagione balneare post-bellica del 1946, pochi saranno stati coloro che hanno ricordato quel che era il «lido» S. Apollinare negli anni ancor precedenti il 1938 (questo benedetto anno, pietra angolare dei nostri riferimenti!); la sequela degli Stabilimenti snodantesi come il susseguirsi di stazioni ferroviarie a noi note, in prossimità della nostra Città d'arrivo; la composizione topografica dei ben distinti ed organici gruppi di cabine cui i proprietari avevano attribuito nomi simbolici o i propri, dietro ai quali si articolava una organizzazione tutta propria, agiva un mondo a sè con caratteri spiccati attraverso i quali si poteva indovinare il «genere» di bagnanti che frequentavano quei gruppi: Gaudioso, Brento, Risorgimento, Cafiero, D'Accico... sono nomi che richiamano quasi delle istituzioni tramontate, ma ricche di ricordi, di esperienze vissute e di sensazioni ineffabili.

La nuova elegante costruzione in muratura, così uniforme, razionale, dalla linea impeccabilmente e simmetricamente coerente all'arco naturale del «bagnasciuga» (i lettori mi perdonino lo scalognatissimo termine!) avrà in molti cancellato il ricordo dei «cambarini» eretti sul mare, i quali formavano coi pali da sostegno un labirinto da cui era difficile uscire e nel quale talvolta era *comodo* perdere l'orientamento sicchè, al momento di risalire attraverso le scalette in cabina, capitava - ahimè - di sbagliarsi e di suscitare con la propria inopportuna ed improvvisa presenza i gridi di allarme delle donne, colte in atteggiamenti non certo normali!

Allora il mare non era così amico come oggi: forse ce lo rendeva temibile l'esagerata preoccupazione delle mamme le quali, se scendevano anch'esse in mare, restavano avvinghiate all'estremità della scaletta controllando ogni movimento di noi figli, costretti ad agitarci alla meno peggio o a tentare qualche «pazzia» negli angusti corridoi senza sole, circoscritti dai sullodati paletti da sostegno, viscidi per le erbe marine cresciute o, peggio, pungenti per i «denti di cane» scaturiti dalla loro anzianità subacquea.



— *Oh! Nino caro, come sei ridotto! mi sembri una larva ischeletrita..*
— *Lulù cara, a forza di dar sotto a lavorar, mi logoro la vita!*

Chi era sotto il controllo della genitrice - i papà allora erano occupatissimi - e le ferie erano conquiste sociali ancora lontane - doveva altresì subire l'ordine perentorio del rientro; esso maturava in genere dalla personale esperienza fisiologica data dal classico «tremolìo» il quale faceva sentenziare che il bagno era «arrivato». Non c'era da discutere o da provare il contrario: la caratteristica rugosità dei polpastrelli delle dita era l'indice inoppugnabile che il bagno non poteva più oltre prolungarsi. Il classico «piscuettu» con pomodoro, subito dopo il bagno, veniva consumato avidamente per smorzare il risvegliatissimo appetito e quale immediato rigeneratore delle forze sprecate nel mare.

Il mondo femminile non era assillato, allora, dagli attuali problemi del «due pezzi» o del «prendisole» a tinta unita o a colori, o ancora della abolizione o meno della gonnellina.

Il costume da bagno era sì spesso un problema, ma non di carattere estetico, bensì di carattere economico-arrangiatorio: quanti grembiulini neri da scuola fuori uso finivano la loro sfruttatissima esistenza ripiegando in «pagliaccetto» da bagno per dodicenni! Le donne non ancora quarantenni o comunque su un presunto piano di mondanità applicavano sugli abbondanti ed oscuri costumi di cotone vezzosi nastrini bianchi che, lungi dall'interrompere la monotonia, richiamavano stranamente quegli abiti indossati per devozione verso Santo Cosimo o San Giuseppe.

Le donne senza alcuna pretesa o le ospiti della provincia non ricorrevano addirittura al costume perchè utilizzavano mastodontiche camicie bianche che, appena in acqua, si ringonfiavano come immense salsicce e, fuori dell'acqua, si appiccicavano sulle carni delle indossatrici, costrette a rifugiare velocemente dagli sguardi disgustosamente curiosi degli uomini.

Tra questi ultimi, quelli «di penna» usavano mutandine nere di cotone con canottiera bianca, di grande effetto! Gli altri, mutandoni osceni con malsicuri bottoni sul davanti!

I bambini venivano iniziati dai genitori al nudismo integrale perchè era inconcepibile sprecare per essi sia pure un declassabile grembiule da scuola.

Ma l'avventura balneare non si viveva solo al lido; essa assumeva tinte vivaci nell'andata e nel ritorno via mare.

Il problema fondamentale da affrontare nella scelta del mezzo di trasporto era talvolta addirittura amletico: prendere la barca costituiva una sensibile economia, ma era fonte di preoccupazioni per la malsicura navigazione; prendere il vaporetto significava far tacere i palpiti della paura, a costo, però, di una forte spesa e spesso di attese prolungatissime prima della partenza, malgrado le altisonanti assicurazioni dei mozzi: «... si parte subitooo!...»

Spesso vinceva il senso dell'economia anche perchè nell'intimo si riconosceva che la differenza verso la barca era frutto di personalissima impressione, mentre d'altra parte il mostrarsi timorosi per l'imbarcazione a remi era come mettersi al livello di un qualsiasi mesagnese o di un comune soldato della locale guarnigione del 47 fanteria, privi entrambi di familiarità col mare, tanto che - ed è questo il lato veramente triste dei ricordi - regolarmente in ogni stagione qualche esemplare delle due categorie annegava miseramente nelle acque del canale Pigonati.

Ma un altro fattore ancora militava a favore delle barche a remi: la differenza che nell'animo degli utenti aveva lasciato il famosissimo motoscafo Lepore.

Chi non lo ricorda? Allora sembrava qualcosa di diabolico. Era slanciato, con un motore potente, ben pulito: non saprei affermare, oggi, se fosse effettivamente così veloce come appariva agli occhi di noi ragazzi specialmente. Certo si è che batteva tutti gli altri mezzi in velocità, ma scontava tale privilegio con un inconveniente che provocava al suo verificarsi scene di panico, mentre diffondeva il discredito tra i bagnanti. Il motoscafo Lepore, infatti, aveva il pessimo vizio di fermarsi lungo il percorso per facili guasti al motore ed il suo piccolo equipaggio doveva far uso spesso dei remi tenuti di riserva, con grave scorno del proprietario, il quale danneggiava anche i suoi colleghi per le ripercussioni negative per la categoria.

Talvolta la preferenza accordata al diabolico motoscafo era prerogativa dei più arditi o degli sventati, mai di chi conduceva la «zangaglia» dei figlioli, nipoti, vicini di casa, ecc. il cui controllo richiedeva addirittura qualità militari e precauzioni degne di una immersione in batiscafo!

Solo la loquacità invitante di *Arsenio*, che intercalava al brindisino frasi di effetto in dialetto triestino, riusciva a vincere le titubanze e a far prendere imbarco nel temuto motoscafo, avanguardia ardita della navigazione interna a motore.

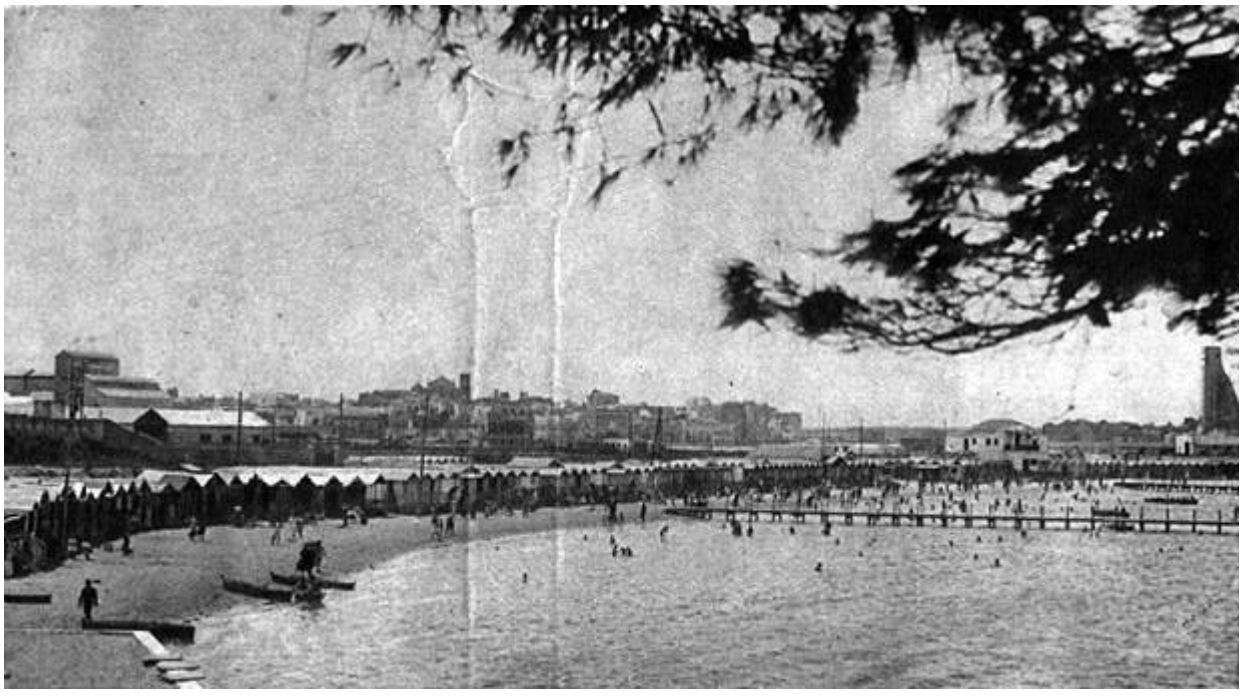
E poi ancora meriterebbero un cenno le più belle barche a vela di allora: «Garibaldino del Mare», «Sirena del Mare» e tante altre; ma lo spazio è tiranno e temerei di infastidire il dolce automatismo dei ricordi in chi, sensibile a tutto ciò che è trascorso, si accontenta di questi miei poveri, fugaci accenni per costruirvi, a suo piacimento, il proprio mondo di ricordi ricco di personali e magari segreti riferimenti.

Vittorio Guadalupi





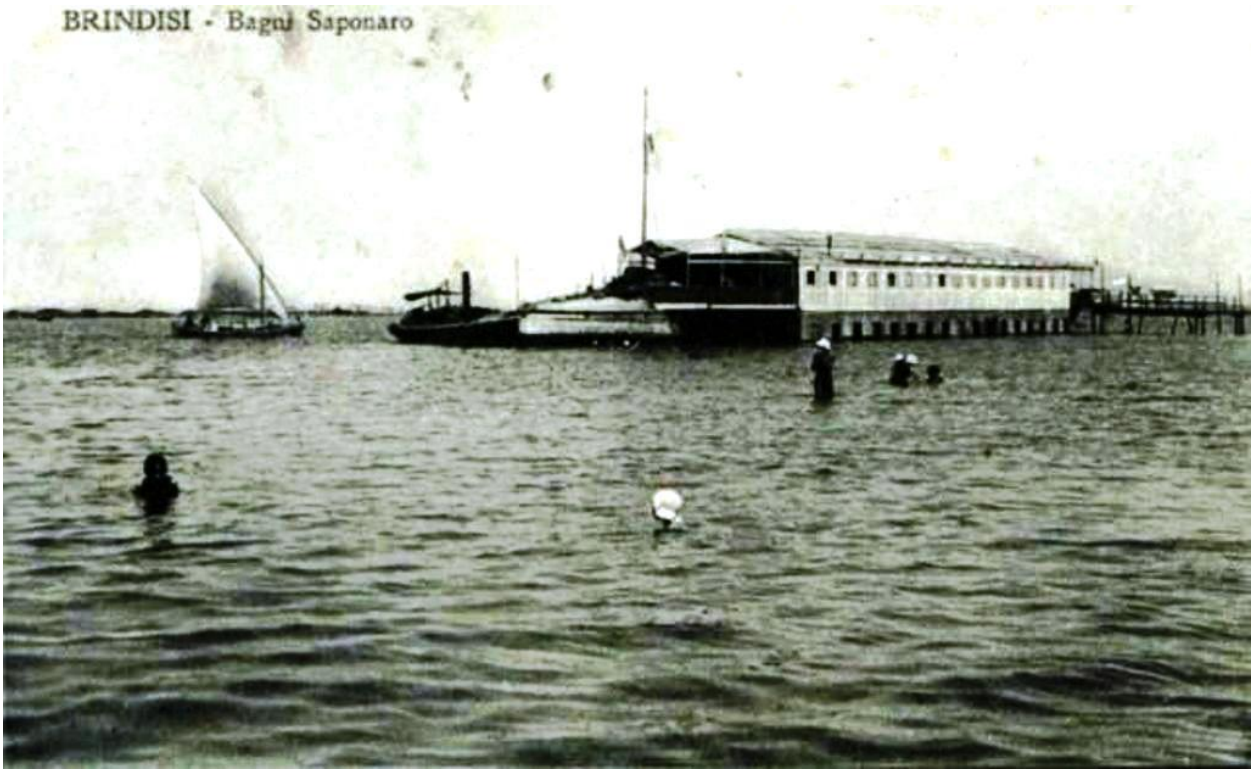
Anni '20



Anni '30

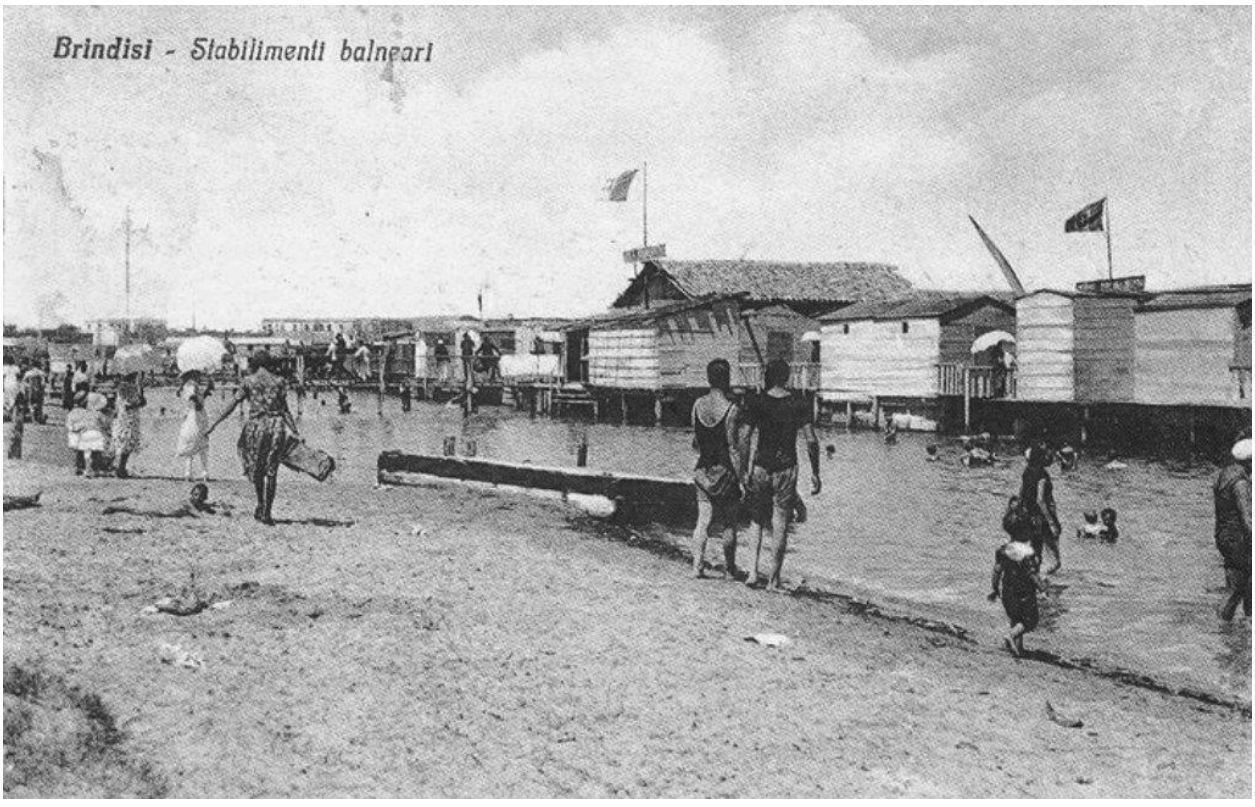


Bagni Brento



Bagni Saponaro


Brindisi - Spiaggia


Brindisi - Stabilimenti balneari



1965





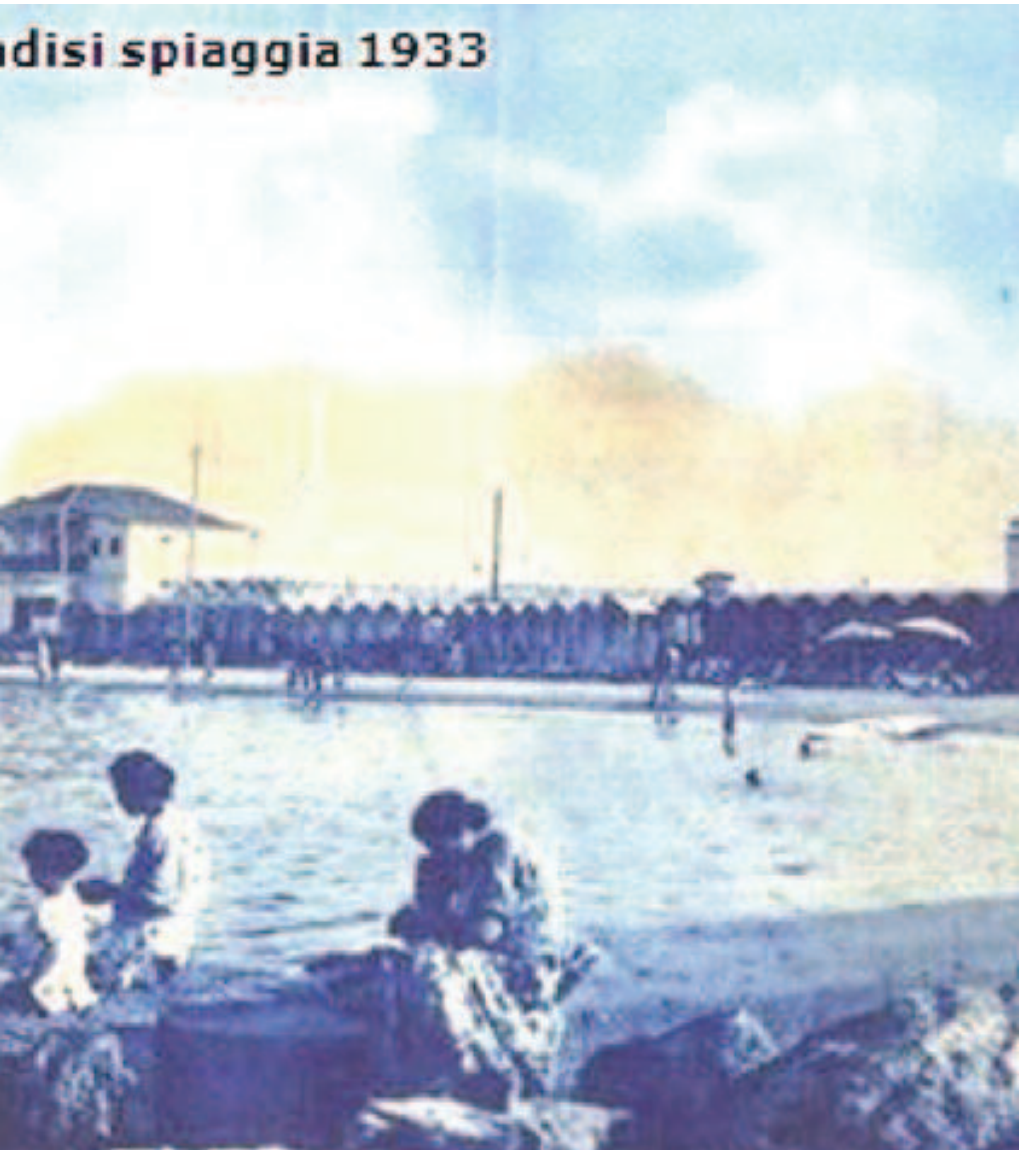
Sant'Apollinare? Sì, ma prima dove facevano il bagno i brindisini?

Lidi Gaudioso, Brento, Cafiero Motoscafo Lepore, Sirena del mare…

di **Gianfranco Perri**

Il 16 luglio 1949 a Brindisi vide la luce il settimanale indipendente "IL PANARO satirico umoristico", direttore responsabile Francesco Arina, Tip. del Commercio V. Ragione - Brindisi. In quell'anno 1949 furono stampati 24 numeri e l'anno seguente 1950, il 7 gennaio, uscì il Numero 1 dell'Anno II. Poi, perlomeno da quanto risulta negli archivi dell'Emeroteca Provinciale di Brindisi, nessun altro numero. In realtà, per la cronaca, circa trent'anni prima, dal 1920 e per pochi anni, a Brindisi era già stato pubblicato un periodico con quella stessa testata, "Organo ufficiale della Lega del Panaro" col motto "dico ciò che mi pare ed esco quando mi piace", gerente responsabile Giuseppe Caponoce, Stab. Tip. Roma - Brindisi.
"IL PANARO" del 1949 contava con un buon numero di interessanti rubriche, tra le quali si annoveravano: "La puisia di papa Ustinu; Il salotto di donna Diatora; Dizionario-Guida dialettale; Totopanaro; Piccola posta e; Ricordi. Ebbene proprio dall'edizione pubblicata nel Numero 8 del 3 settembre di quest'ultima rubrica "Ricordi", estraggo e riproduco integralmente il simpa-





tico pezzo intitolato “Gaudioso, Brento, Cafiero… Motoscafo Lepore… Sirena del mare…” a firma di Vittorio Guadalupi. Un “Ricordo” – di fatto una “Storia” – la cui condivisione immagino possa suscitare l’interesse dei brindisini che in questo periodo sono alle prese con gli inizi di una nuova estate cittadina.

Un capitolo di storia brindisina che, di fatto, ormai non può più contare con testimoni che l’abbiano vissuto a pieno in prima persona: quei primi nomi che intitolano l’articolo, infatti, identificavano le antiche spiagge interne al porto su quel tratto di costa in cui, solo nel secondo dopoguerra, sarebbe sorta la celeberrima spiaggia brindisina di Santa Apollinare, “Santa Pulinara”. Ecco il testo dell’articolo di Vittorio Guadalupi:

«...Dopo la lunga parentesi della guerra, alla ripresa ufficiale della prima stagione balneare post-bellica del 1946, pochi saranno stati coloro che hanno ricordato quel che era stato il moderno “lido” S. Apollinare negli anni ancor precedenti il 1938 (questo benedetto anno, pietra angolare dei nostri riferimenti!): la sequela degli stabilimenti snodantesi come il susseguirsi di stazioni ferroviarie a noi note in prossimità della nostra Città d’arrivo. La composizione topografica dei ben distinti ed organici gruppi di cabine, cui i proprietari avevano attribuito nomi simbolici o i propri, e dietro ai quali si articolava una organizzazione tutta propria. Agiva tutto un mondo a sé, con caratteri spiccati attraverso i quali si poteva indovinare il “genere” di bagnanti che frequentavano quei gruppi: Gaudioso, Brento, Risorgimento, Cafiero, D’Accico… sono nomi che richiamano quasi delle istituzioni tramontate, ma ricche di ricordi, di esperienze vissute e di sensazioni ineffabili.

Oggi, la nuova elegante costruzione in muratura, così uniforme, razionale, dalla linea impeccabilmente e simmetricamente coerente all’arco naturale del bagnasciuga – i lettori mi perdonino lo scalognatissimo termine – avrà in molti cancellato il ricordo dei “cambarini” eretti sul mare, i quali formavano coi pali da sostegno un labirinto da cui era difficile uscire e nel quale talvolta era comodo perdere l’orientamento, sicché, al momento di risalire attraverso le scalette in cabina, capitava – ahimè – di sbagliarsi e di suscitare con la propria inopportuna e improvvisa presenza i gridi di allarme delle donne, colte in atteggiamenti non certo normali.

Allora il mare non era così amico





come oggi: forse ce lo rendeva temibile l'esagerata preoccupazione delle mamme le quali, se scendevano anch'esse in mare, restavano avvinghiate all'estremità della scaletta controllando ogni movimento di noi figli, costretti ad agitarci alla meno peggio o a tentare qualche pazzia negli angusti corridoi senza sole, circoscritti dai sullodati paletti da sostegno, viscidi per le erbe marine cresciute o, peggio, pungenti per i denti di cane scaturiti dalla loro anzianità subacquea. Chi era sotto il controllo della genitrice – i papà allora erano occupatissimi e le ferie erano conquiste sociali ancora lontane – doveva altresì subire l'ordine perentorio del rientro. Esso maturava in genere dalla personale esperienza fisiologica data dal classico tremolio, il quale faceva sentenziare che il bagno era arrivato alla fine. Non c'era da discutere o da provare il contrario. La caratteristica rugosità dei polpastrelli delle dita era l'indice inoppugnabile che il bagno non poteva più oltre prolungarsi. Il classico "piscuettu" con pomodoro subito dopo il bagno, veniva consumato avidamente per smorzare il risvegliatissimo appetito e quale immediato rigeneratore delle forze sprecate nel mare.

Il mondo femminile non era assillato, allora, dagli attuali problemi del due pezzi o del prendisole a tinta unita o a colori, o ancora dell'abolizione o meno della gonnellina. Il costume da bagno era, sì, spesso un problema, ma non di carattere estetico, bensì di carattere economico-arrangiatorio. Quanti grembiuli neri da scuola fuori uso finivano la loro sfruttatissima esistenza ripiegando in pagliaccetto da bagno per dodicenni! Le donne non ancora quarantenni, o comunque su un presunto piano di mondanità, applicavano sugli abbondanti ed oscuri costumi di cotone vezzosi nastrini bianchi che, lungi dall'interrompere la monotonia, richiamavano stranamente quegli abiti indossati per devozione verso Santo Cosimo o San Giuseppe. Le donne senza alcuna pretesa o le ospiti della provincia, non ricorrevano addirittura al costume perché utilizzavano mastodontiche camicie bianche che, appena in acqua, si rigonfiavano come immense salsicce e fuori dell'acqua si appiccicavano sulle carni delle indossatrici costrette a rifuggire velocemente dagli sguardi disgustosamente curiosi degli uomini.

Tra questi ultimi, quelli "di pena" usavano mutandine nere di cotone con canottiera bianca di grande effetto, gli altri, mutandoni osceni con malsicuri bottoni sul davanti. I bambini venivano iniziati dai genitori al nudismo integrale perché era inconcepibile sprecare per essi sia pure un declassabile grembiule da scuola.

Ma l'avventura balneare non si viveva solo al lido, essa assumeva tinte vivaci nell'andata e nel ritorno via mare. Il problema fondamentale da affrontare nella scelta del mezzo di trasporto era talvolta addirittura





amletico. Prendere la barca a remi costituiva una sensibile economia, ma era fonte di preoccupazioni per la malsicura navigazione. Prendere il vaporetto significava far tacere i palpiti della paura a costo però di una forte spesa e spesso di attese prolungatissime prima della partenza, malgrado le altisonanti assicurazioni dei mozzi: "…si parte subitoooo! …"
Spesso vinceva il senso dell'economia, anche perché nell'intimo si riconosceva che la diffidenza verso la barca era frutto di personalissima impressione. Mentre, d'altra parte, il mostrarsi timorosi per l'imbarcazione a remi era come mettersi al livello di un qualsiasi mesagnese o di un comune soldato della locale guarnigione del 47° Fanteria, privi entrambi di familiarità col mare, tanto che – ed è questo il lato veramente triste dei ricordi – regolarmente in ogni stagione qualche esemplare delle due categorie annegava miseramente nelle acque del canale Pigonati.
Ma anche un altro fattore ancora militava a favore delle barche a remi: la diffidenza che nell'animo degli utenti aveva lasciato il famosissimo motoscafo Lepore. Chi non lo ricorda? Allora sembrava qualcosa di diabolico. Era slanciato con un motore potente, ben pulito: non saprei affermare, oggi, se fosse effettivamente così veloce come appariva, agli occhi di noi ragazzi specialmente. Certo si è che batteva tutti gli altri mezzi in velocità, ma scontava tale privilegio con un inconveniente che provocava al suo verificarsi scene di panico mentre diffondeva il discredito tra i bagnanti. Il motoscafo Lepore, infatti, aveva il pessimo vizio di fermarsi lungo il percorso per facili guasti al motore e il suo piccolo equipaggio doveva far uso spesso di remi tenuti di riserva con grave scorno del proprietario, il quale danneggiava anche i suoi colleghi, date le ripercussioni negative per la categoria. Talvolta la preferenza accordata al diabolico motoscafo era prerogativa dei più arditi e degli sventati; mai di chi conduceva la "zangaglia" dei figlioli, nipoti, vicini di casa, eccetera, il cui controllo richiedeva addirittura qualità militari e precauzioni degne di una immersione in batiscafo! Solo la loquacità invitante di Arsenio, che intercalava al brindisino frasi di effetto in dialetto triestino, riusciva a vincere le titubanze e a far prendere imbarco nel temuto motoscafo, avanguardia ardita della navigazione interna a motore.
E poi ancora, meriterebbero un cenno le più belle barche a vela di allora: "Garibaldino del mare", "Sirena del mare" e tante altre. Ma lo spazio è tiranno e temerei di infastidire il dolce automatismo dei ricordi di chi, sensibile a tutto ciò che è trascorso, si accontenta di questi miei poveri fugaci accenni per costruirvi, a suo piacimento, il proprio mondo di ricordi ricco di personali e magari segreti riferimenti...» - Vittorio Guadalupi



